

Storie di paese, tra scelte e obiettivi, successi e sconfitte, lotte e celebrazioni

Con il suo quaderno evocativo, l'amico Totò Pastore ci ha regalato una breve carrellata di ricordi e fatti registrati nell'arco della sua lunga carriera professionale, a Lui va anche il plauso per averlo dedicato ai giovani tugliesi per farne tesoro. Un Grazie al sindaco che ci ha dato la possibilità di partecipare a questo speciale anniversario della nostra piazza, capitolo fondamentale della storia della nostra Tuglie e spicchio tra i più belli e significativi del Salento.

Proprio come questa notte, (guarda caso) il 19 febbraio 1839 di 173 anni fa, nacque a Tuglie il Dottor Giuseppe Ria, illustre medico dell'Ospedale degli Incurabili di Napoli, già assistente del Prof. Cardarelli e stimato professore dell'Università di Napoli, dove visse fino all'età di 87 anni. Il Dottore Ria amava ricordare e descrivere la sua Tuglie come "...luogo ameno resistente alle insidie del colera...", il terribile morbo che Lui stesso definiva *Cerbero del Gange*, proprio perché le epidemie di colera che avevano devastato i paesi asiatici, da cui provenivano, si erano spinte in Europa con un ritmo incessante.

Laddove la sorveglianza si mostrava alquanto debole, il morbo trovava sempre il modo per insinuarsi e diffondersi subdolamente, colpendo maggiormente quei siti dove più travagliate risultavano le condizioni igienico-sanitarie, sia per l'incuria dei singoli, che per l'assenza dei controlli delle autorità, spesso e volentieri restie al rispetto delle leggi, specie quelle che riguardavano i frantoi oleari. Durante la stagione di lavorazione delle olive, in tutti i centri abitati, si verificavano puntualmente problemi contrari alle buone regole igienico-sanitarie e, a maggior ragione, i trappeti interrati, detti anche *alla calabrese*, dovevano essere oggetto di una serrata vigilanza, da cui poteva derivarne la loro chiusura e quindi la cessazione dell'attività lavorativa. Ma, per la miseria! Chi se la sentiva di far chiudere quelle strutture ipogee, quasi unica fonte di lavoro e, quindi, necessarie per la sopravvivenza di tanta povera gente? Era una situazione in cui annualmente e puntualmente si verificava la drammatica e paradossale scelta del dover "bere o affogare". Con l'imminenza della campagna per la raccolta delle olive, i frantoiani e gli animali (solitamente due muli), cominciavano a insediarsi nel trappeto, quasi sempre verso la fine di ottobre, e continuavano incessantemente, a volte anche fino a maggio, a seconda dell'annata. Nel buio del trappeto la vita quotidiana era sempre la stessa, ossia a ciclo continuo, notte e giorno. Era consuetudine ammucciare le olive, spesso lasciandole ammuffire e fermentare negli antri sotterranei, fino al loro schiacciamento sotto le macine di pietra dura, mosse dai muli che, con le loro secrezioni ed escrezioni, aggiungevano in quell'ambiente ristretto, ulteriori cattivi odori, che si mischiavano con quelli emanati dalle "lucerne", dai residui delle morchie e dalle sudorazioni prodotte dalla fatica fisica dei "trappitari", semisepolti nei banchi di tufo. In quelle condizioni, purtroppo, era frequente il verificarsi di problematiche contrapposte alle buone regole igieniche e sanitarie dei centri abitati.

La mancanza di quelle regole, in quegli ambienti di lavoro, spinsero le autorità del Regno di Napoli a prendere drastici provvedimenti, proprio quando tra le mura di Ancona, nel vicino Stato Pontificio, apparve il colera asiatico. Fu quella, per le Autorità, la classica goccia che fece traboccare il vaso e, pertanto, bisognava agire in tutta fretta. La minaccia di chiusura di tutti quei frantoi non in regola sembrava farsi strada attraverso l'emanazione di Decreti e Circolari finalizzati ad allontanare dai centri abitati ogni focolaio nocivo, come "...le esalazioni insalubri delle sostanze che vi si decompongono, specie nei trappeti *alla calabrese* o *a grotta*, ai cui possessori è vietato assolutamente [...] specialmente nello interno e ne' dintorni degli abitati, di avervi accanto de' sentinai scoperti. Essi debbono venir scavati e chiusi a volta, a pena di non potersi aprire, senza assoggettarsi a questa regola...". Questo il contenuto di una delle tante Circolari indirizzate ai Sindaci della Provincia di Terra d'Otranto.

Fu così che intorno alla metà del 1800, nello strato roccioso di copertura della maggior parte dei trappeti salentini, vennero ricavate idonee aperture dirette verso l'esterno, su cui insistevano murature con volte a botte o a stella, munite di spaziose finestrate che consentirono finalmente di avere areazione e illuminazione in quantità ottimali. Gli originari frantoi ipogei *alla calabrese*, adeguati secondo quei regolamenti, vennero trasformati in frantoi semi ipogei, altrimenti detti *alla genovese*.

Dal trappeto *a grotta* si passò così al trappeto *seminterrato a volta*, com'è stato il caso del frantoio *semi ipogeo* annesso all'attuale Museo della Radio. Ma come spesso (ancora oggi) avviene, non tutti furono ligi a legge (vecchio umano vizio sempre attuale).

"Nelle borgate delle nostre provincie - scriveva il nostro Dottore Ria in una lettera - il colera non ha gambe per giungervi, o se anco vi arriva, questo nemico della vita debbe quivi morire, ed io ricordo il fatto avvenuto il 1854 nella mia terra natale, Tuglie in Lecce. Quella borgata, che siede ridente sul dolce declivio d'un ultimo ramo degli Appennini, profumata dagli aranci e dall'olezzante timo, amena per acre saluberrimo, che da vergini zeffiri viene salutato, gode la più bella igiene, e quei naturali, vivono la vita quasi dei primi Patriarchi, col cibarsi degli immacolati frutti dei loro campi, lontani da ogni tempesta morale di paura, ché mai non videro la orribile faccia del Cerbero del Gange. Avvenne che nel '54, due miei compaesani, per bisogno di negozio, ebbero a tradursi in una città ove il colera esisteva... reduci di là, ne furono attaccati, non vennero isolati, si salvarono e niun altro ebbe a soffrire il loro male. Non è questo un fatto che mi dice all'animo, che nei paesi ove le condizioni igieniche, dietetiche, atmosferiche e morali sono ottime... il colera dopo importato, deve estinguersi, perché quella sementa non trova suolo propizio a fecondarsi?"

È un racconto, questo del Dottore Giuseppe Ria, traboccante di entusiasmo per la sua Tuglie, ma come vedremo, per altre circostanze, non esitò a rivolgerle dure critiche. Proprio nell'Agosto del 1878, in una lettera pubblicata su un giornale di Napoli, *Il Municipio*, a seguito di una sua breve permanenza a Tuglie, dopo aver lodato la solerzia e l'operosità dell'amministrazione di Gallipoli, il Dottore Ria aggiungeva: "...così potessi, egregio Direttore, congratularmi col Consiglio comunale della mia terra nativa, Tuglie.

Amo troppo la terra delle mie prime impressioni, il cielo non è stato avaro dei doni suoi, con quella borgata... I padri nostri si amavano e si strinsero in una sola famiglia, intrecciando affettuosi e indissolubili parentadi di nostre razze, di tremila cuori uno solo era il battito, di tremila anime uno solo era il pensiero". Su Tuglie sembra soccombere una *maledizione nera* che impedisce un adeguato riscatto civile. "Là è agitata da fraterne discordie, spesso triviali se non biasimevoli".

Effettivamente era quello un periodo di grande travaglio, di povertà e migrazioni, quando Tuglie era governata con un'alternanza impressionante dei possidenti *galantuomini*, spesso senza la figura apicale di un sindaco e, si sa, dove cantano tanti galli... non si concretizza niente! Successivamente, però (se si esclude un brevissimo periodo di commissariamento) si ebbe una lunga fase amministrativa (dal 1884 al 1903), con a capo un omonimo del nostro illustre Medico, il sindaco Giuseppe Ria che, proprio per un *trappeto a grotta*, farà tanto discutere. Con l'affacciarsi del nuovo secolo, diventa sindaco Ambrogio Piccioli, ed è mio personalissimo convincimento, che la storia dell'esproprio di quel trappeto, è stato il punto di arrivo di una lunga serie di ostilità politiche precedentemente consumate. La dice lunga un appassionato e importante documento votato la sera del 27 aprile 1908, di cui ne riporto un ritaglio, ma che vi prego di leggere interamente quando vi è possibile, perché nella sua pienezza esprime i sentimenti rapportabili ad ognuno di noi. L'allora sindaco Francesco Mosco riunì d'urgenza il Consiglio comunale per deliberare sulla Ferrovia che doveva attraversare Tuglie e sulla costruzione della Stazione. In quella seduta, prese la parola il consigliere Ambrogio Piccioli, prossimo ad essere nominato sindaco, che tra l'altro pronunciò: "...Ma, profittando, forse, della nostra tranquilla aspettativa c'è, signori, chi s'agita nell'ombra ai nostri danni, per inconfessabili intenti; c'è chi essendo passato nella vita pubblica "infecondo, senza vestigia lasciar nel mondo", non tollera che altri si renda benemerito del paese per segnalati servizi: e questi irrequieti osano squassare il vessillo del pubblico interesse, nelle cui pieghe si annida, malcelato, il volgare sentimento dell'invidia, dell'interesse e della bizza personale...". Non era difficile individuare il bersaglio di quel messaggio. Ma non basta. A questo andrebbe aggiunto che il progetto della strada ferrata, che il sindaco Piccioli fece deviare, ricorrendo ad una variante e dimostrando un macroscopico errore progettuale commesso dall'ing. De Pace, il quale nonostante ciò inveì contro tutti rendendosi ridicolo anche sugli organi di stampa. Guarda caso, quel tecnico era lo stesso ingegner De Pace, incaricato dal Sindaco Giuseppe Ria, che nel 1893 aveva stilato un sontuoso progetto della scuola comunale in Via Passaturi, ma che rimase lettera morta. Quindi il dente avvelenato con il sindaco Piccioli ce l'aveva eccome... e quale migliore occasione per mandare a monte il progetto di riqualificazione della piazza di Tuglie, se non quella di sostenere le tesi di Giuseppe Ria, proprietario del trappeto *a grotta*¹ da espropriare al centro della piazza, nella qualità di tecnico di parte? Non è da escludere che lo stesso Ria possa essere stato da questi istigato, visto che, come vedremo, Ambrogio Piccioli aveva sostenuto che in un primo tempo c'era stata una forma di intesa sulla trattativa. Come vedete, le maglie si ricompongono.

Ma cosa successe effettivamente 100 anni fa? Vediamo come era partita la vicenda. In una seduta consiliare, fu espressa da Ambrogio Piccioli, la volontà di acquisire il frantoio ipogeo di proprietà Ria, per dare più dignità al centro pulsante del paese. Attraverso la demolizione di quel *maleodorante e antigienico manufatto*, finalmente si poteva dare ai cittadini tugliesi una piazza, del cui progetto di doveva occupare l'ing. Vincenzo D'Elia. Il Duca Venturi diede la sua totale disponibilità alla cessione bonaria della sua proprietà, ma Giuseppe Ria e il genero di lui, Pasquale Vergine, si costituirono facendo opposizione. E allora, onde evitare intralci nell'esecuzione dei lavori, l'unica strada possibile per l'Amministrazione rimaneva quella di invocare l'espropriazione per pubblica utilità. Per ovviare a fastidiose lungaggini legali, il primo passo lo fece, come era giusto che fosse, il primo cittadino, Ambrogio Piccioli. È quanto ci risulta leggendo l'accorata lettera che questi spedì al Prefetto di Lecce nel Dicembre del 1910, per "...metterlo a conoscenza - a suo dire - di un fatto che interessava sommamente la cittadinanza di Tuglie...".

"Ill.mo Sig. Prefetto, i cittadini di questo paesetto, - scriveva il sindaco Piccioli - spinti dal vivissimo, secolare desiderio di vedere sistemata questa piazza, e stimandomi, bontà loro, persona pratica e fattiva, mi rivolsero vive ed insistenti preghiere perché assumessi la carica di sindaco. Da principio fui titubante, ma poi, sia per non rispondere con un rifiuto all'appello fatto di stima dei miei concittadini, sia perché avrei dovuto sostenere una causa giusta e santa, accettai la non ambita carica. ... Prima di dappprincipio alla pratica per la sistemazione della Piazza Garibaldi, tanto ambita dai cittadini di Tuglie, mi recai da Giuseppe Ria, proprietario del trappeto a grotta, che si trovava al centro della piazza, impedendo il libero svolgersi del commercio e del mercato e nuocendo gravemente all'igiene, per persuaderlo ad un bonario accordamento col Comune. E mercé le più vive preghiere ed insistenze, il sig. Ria mi promise che avrebbe ceduto bonariamente il trappeto mediante il pagamento del suo giusto valore. Fu solamente dopo tale assicurazione che io iniziai i lavori di progetto. Malgrado però tale affidamento, ho avuto la prova che, mentre il Comune cercava di espletare le pratiche, il genero del sig. Ria, sig. Pasquale Vergine, adoperava tutti i mezzi possibili ed impossibili per ostacolarne l'opera. Meravigliato di quanto avveniva, mi recai da loro più volte per persuaderli a recedere dall'insano divisamento, e allora questi signori non avendo il coraggio di confessare il loro malanimo ... dichiararono che essi non ostacolavano l'opera, ma salvaguardavano i loro interessi; soggiunsero, infatti, che, nonostante dall'Ingegnere progettista il trappeto fosse stato valutato £. 3.700, essi ne pretendevano £. 20.000, prezzo non giustificato da alcuna perizia tecnica, perché non hanno mai accettato di far valutare il trappeto da un ingegnere. Ad ogni modo, malgrado le opposizioni degli avversari il progetto del Comune veniva pienamente approvato e dichiarato di pubblica utilità, dall'Ufficio del Genio Civile, dalla P.A., dal Ministero dei LL.PP e dal Consiglio di Stato. I signori Ria e Vergine, vista sventata ogni loro trama ed a corto di argomenti seri da opporre al buon diritto della cittadinanza, intendono ricorrere anche al mendacio per sostenere la loro causa. Infatti, dopo la deliberazione del 29 novembre di questo Consiglio Comunale, con la quale si autorizzava il

Sindaco a procedere agli atti di espropria, questo Brigadiere dei Reali Carabinieri, ha proceduto ad un'inchiesta per assodare se i consiglieri intervenuti a quell'adunanza, fossero stati veramente tredici, come risulta dal verbale, oppure dodici, come parrebbe fosse stato denunciato. Questo fatto perché, in relazione alle pressioni esercitate da Ria Giuseppe per rendere ostili all'Amministrazione due Assessori, i quali però accortisi di essere mal visti da tutti si dimisero, e le cui dimissioni, unanimemente accettate dal Consiglio nella seduta del 29 u.s., mi fanno credere che veramente i Sigg. Ria e Vergine non rifuggano da nulla per riuscire nel loro intento. E perché, Ill.mo Sig. Prefetto, a me par giusto che da ciascuno si assuma la responsabilità dei propri atti, così io la pregherei vivamente d'informarmi se fosse stata fatta alcuna denuncia a carico di questa Amministrazione, perché potessi deferire i suoi detrattori al giudizio del Magistrato. Così facendo, otterrei pure di frenare i mal dissimulati sdegni di questa cittadinanza, contro i nemici del comune pubblico bene. Dopo di che, Ill.mo Sig. Prefetto, io sento il dovere d'informarla, che essendo per finire i lavori della costruenda ferrovia Salentina, essendo chiuse le cave del sig. Raffaele Ria di Parabita, fra poco rimarranno disoccupati tutti i cavamonti di questo paese. Sarebbe quindi, fare opera umanitaria e previdente, se si iniziassero subito i lavori di questa piazza, lavori, che consistendo in massima parte in taglio di roccia, darebbero sicuro lavoro per parecchi mesi ad una povera classe di operai. Con profondo ossequio. il Sindaco: Ambrogio Piccioli”.

Dopo tante peripezie, e dopo tutti gli intralci possibili e immaginabili, nell'aprile del 1911, l'ingegnere Capo dell'Ufficio del Genio Civile, dopo aver esaminato accuratamente i ricorsi di Giuseppe Ria e Pasquale Vergine, costruiti artatamente, contro la dichiarazione di pubblica utilità, per l'intervento di riqualificazione della piazza, presentò al Prefetto la sua relazione sulle motivazioni addotte dai ricorrenti, in cui dichiarava che:

“...1) la superficie della piazza non veniva diminuita con le nuove opere, poiché le zone che si occupavano nei lati est e nord con le rampe e coi nuovi fabbricati servivano di accesso alle case circostanti e non potevano considerarsi come piazza;

2) che il fatto esposto dai ricorrenti dell'esistenza di altri trappeti a grotta nell'abitato di Tuglie, non toglieva che anche quello di Giuseppe Ria era dannoso alla pubblica igiene;

3) che con i lavori progettati si rendeva facile e regolare lo scolo delle acque piovane e si evitavano ristagni sulla superficie della piazza;

4) che il lavoro progettato non era opera di lusso, ma necessaria perché Tuglie era priva di piazze, ed era conveniente, perché il Comune poteva ricavarne un certo lucro con l'affitto delle botteghe sottostanti le rampe;

5) che i disegni prodotti, a firma dell'ing. Vincenzo D'Elia, davano un'idea abbastanza chiara della disposizione delle opere da eseguirsi, anche per l'accesso al fabbricato dei ricorrenti che, a parere loro, veniva impedito”.

Dopo di ch , l'ingegnere Capo concludeva e confermava l'inutilit  dei ricorsi presentati, in quanto i lavori progettati dall'ing. D'Elia erano da considerarsi a tutti gli effetti di pubblica utilit , aggiungendo altres , che il valore per l'espropriazione del trappeto Ria, doveva essere stabilito tramite perizia giudiziaria. Infatti, non era ancora possibile giungere ad un concordato amichevole esistendo una forte differenza tra il valore stimato dal comune (circa  . 3.700) e quello preteso dal proprietario (circa  . 20.000).

Con il Regio Decreto firmato dal Re, in data 13 ottobre 1911, il Comune di Tuglie ottenne finalmente l'espropriazione forzata per pubblica utilit , del trappeto a grotta di Giuseppe Ria e, il 18 Febbraio 1912, proprio cento anni fa, ebbe inizio l'avventura di Piazza Garibaldi.

Per l'intera operazione, ad opera consegnata, si spesero complessivamente circa  . 57.200, di cui  . 6.500 per espropri in base alla perizia tecnica di ufficio e  . 50.700 per lavorazioni e spese generali.   da ricordare anche che dalla spesa fu detratta la somma di  .10.000, quale contributo statale.

Di tutto questo, un anno dopo, i giornali dell'epoca titolarono: "Il 29 marzo del 1913 in occasione della Festa della SS. Annunziata, patrona di Tuglie, si   inaugurata la nuovissima piazza Garibaldi. Questo avvenimento ha avuto una speciale attrattiva per lo straordinario afflusso di forestieri". Per tale occasione, infatti, "...venne efficacemente disposto dalle Ferrovie Salentine un comodo e lodevole servizio di treni speciali. Al Signor Ambrogio Piccioli, per sottoscrizione popolare dei Cittadini tugliesi, furono donate una pergamena, una coppa d'argento ed una medaglia d'oro. I festeggiamenti proseguirono con i cantori della Cappella Sistina accompagnati dal nuovo magnifico organo orchestrale, con i Concerti Musicali delle Bande di Nard , di Salice e di Alessano. I fuochi di artificio conclusero i solenni festeggiamenti".

Per notizia, anche l'organo della Matrice, quest'anno, ha compiuto il secolo di vita.

Consentitemi ora, e concludo, di spendere due parole sull'imprenditore Ambrogio Piccioli.

Del Cavalier Ambrogio Piccioli, titolare delle "Distillerie e Raffinerie di alcool" impiantate a Tuglie in via Parabita nel 1893, gi  benemerito Sindaco e fondatore della Tuglie moderna "...instancabile lavoratore dalla mente alacre, dallo spirito moderno dalla fibra d'acciaio... [che] ...dal nulla cre  una delle pi  fiorenti industrie pugliesi i cui prodotti incontrarono sempre l'unanime plauso del pubblico..." non si finirebbe mai di parlare.

Con le seguenti parole, la Gazzetta del Mezzogiorno, in un inserto del 3 aprile 2002, definisce la prestigiosa Azienda Piccioli, rifacendosi ad un articolo de *l'Annuario* del 1928: "...un centro produttivo di prim'ordine, uno dei migliori e pi  completi stabilimenti distilliferi che vanti tutto il Mezzogiorno d'Italia che, per efficienza e modernit  di macchinari e di impianti e per qualit  e quantit  di produzione, nulla ha da invidiare alle migliori iniziative del genere che sorgono un po' dappertutto nell'alta e media Italia". Unica Ditta in Provincia di Lecce ad aver posseduto l'opificio di rettificazione, la trasformazione, cio , dell'acquavite grezza in alcool puro, e ad aver dato luogo alla "creazione di una vera e propria industria locale della produzione spiritica", lavorazione che prima di "Piccioli" avveniva solo nell'alta Italia...".

La produzione dei liquori andava a gonfie vele, soprattutto per la grande capacità imprenditoriale di “don ‘Mbrusinu”, così chiamato affettuosamente dai suoi concittadini, me lo diceva mio nonno, che sapeva andare al passo con i tempi e le mode del momento, ma sapeva anche guardare oltre. Seppe infatti pubblicizzare i suoi prodotti in tutta Italia, come il *Perfetto amore*, l'*Anice*, l'*Amaro felsina*, il *Goccia d'oro*, l'*Anisetta*, il *Maraschino*, il *Fior d'arancio*, il *Mandorla di Puglia* e tanti altri ancora. Lo fece seguendo l'onda degli esempi più rappresentativi della cartellonistica frivola del tempo, pieni di offerte divertenti e di delicati giochi pittorici. Il linguaggio immediato ed espressivo è permeato dallo spirito dell'esistenza quotidiana di quei tempi, quando il mondo stava affrontando l'implacabile mutamento dovuto alla civiltà delle macchine e dell'industrializzazione. Il cartellonismo di fine Ottocento e del primo Novecento, soprattutto in epoca Liberty e Déco, rasenta il limite del capolavoro. Le belle immagini a colori, ispirate dai manifesti pubblicitari di famosi illustratori dell'epoca, come Leonetto Cappiello, Boccasile, Dudovich, Bompard e tanti altri, le ritroviamo nelle etichette e negli imballaggi della Ditta Piccioli, delicate nei dettagli di quel tanto da farci scoprire tutte le tracce della cultura post-impressionista e futurista in esse contenute.

Verso la fine degli anni '30 cominciò una nuova fase, purtroppo sfortunata, dovuta ad un luttuoso evento familiare, la morte del genero ing. Edoardo De Marco, che portò all'immane vendita dell'Azienda. Fu così che alcuni anni più tardi, uno dei fratelli Provenzano, con l'acquisto della licenza dall'erede Donna Giovannina Piccioli, permise all'antico Liquorificio di non chiudere i battenti. Tuttavia, per una clausola contrattuale, i prodotti della “nuova” Azienda dovevano contenere i contrassegni dell'originario marchio Piccioli.

Restano ancora memorabili i liquori come l'*Anice Delizia*, l'*Anisetta*, il liquore *Goccia d'oro*, il *Mandarino* e tanti altri, che ritroviamo un po' in giro per l'Italia.

Ancora oggi la ricca produzione della benemerita Ditta Piccioli, viene ricordata da una strada comunale chiamata *Arco Spiriti*, non attribuita naturalmente a chimerici fantasmi, ma all'alcool che un tempo, proprio in quei luoghi, veniva abbondantemente prodotto.

Al sindaco Ambrogio Piccioli, spentosi nel 1943, i Tugliesi di allora, per meri motivi burocratici, non poterono dedicargli la sua tanto anelata Piazza, ciò nonostante gli intitolarono una delle strade che conduce ad un'altra sua creatura: la Stazione Ferroviaria del paese. Ma come sappiamo, proprio con l'odierna manifestazione, i cittadini tugliesi, rispolverando una vecchia targa in marmo caduta nell'oblio per oltre 13 lustri, potranno conservare il perenne ricordo di un'opera pubblica sì tanto sofferta, ma con la gioia di vedere impreziosito l'aspetto della nostra cittadina.

Concludo con una piccola curiosità: le poche immagini pervenuteci della preziosa documentazione fotografica riguardante il “trappeto Ria”, ubicato al centro del vecchio accidentato piazzale di fianco alla Chiesa Matrice, che diventerà Piazza Garibaldi, furono scattate probabilmente dallo stesso Ambrogio Piccioli, dai balconi della sua casa, prima durante e dopo i lavori di demolizione.

1) - In quell'epoca Tuglie contava ben 13 trappeti a grotta e semi-ipogei, ma dopo l'ampliamento dei confini amministrativi del 1923, verso la fine degli anni Cinquanta, se ne contavano addirittura 23 dalle diverse tipologie costruttive. Il trappeto più antico di Tuglie era certamente quello riportato nell'apprezzamento del 1695, di proprietà baronale, ubicato al centro del vecchio accidentato piazzale del paese, in adiacenza a quello di proprietà Ria, che tanto fece discutere. Un altro trappeto, di proprietà Benedetto Mazzuci, che non è stato possibile individuare, era ubicato in contrada Romanelli (l'attuale zona Mazzuchi). A seguire, tra gli altri, in ordine di tempo, troviamo il "trappeto della croce" (frantoio "ex Marulli", attualmente destinato a Museo della Radio), così chiamato perché in alcuni atti notarili la sua ubicazione veniva riportata: "...alla croce che si va a Gallipoli...", ossia sull'incrocio che, da Alezio, porta a Gallipoli, da cui il nome della contrada.

Gerardo Fedele

(Intervento tenuto il 19 febbraio 2012 nell'Aula Consigliare del Comune di Tuglie, in occasione della presentazione di "Tuglie, la sua piazza nel centenario 1912 – 2012. Alcune opere e ricordi per i nostri giovani", quaderno a cura di Salvatore Pastore).

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Giuseppe Ria. Lettere storico-chimiche del colera nella Sezione Vicaria. Le impressioni di un viaggiatore, a cura di L. Scorrano, ed. Barbieri 1997, in Doc. di St. Patria.

Tuglie nel XX secolo, a cura di L. Causo, S. Coppola ed E. Inguscio, ed. EGS 2004 - Due volumi realizzati dal Comune di Tuglie (Le).

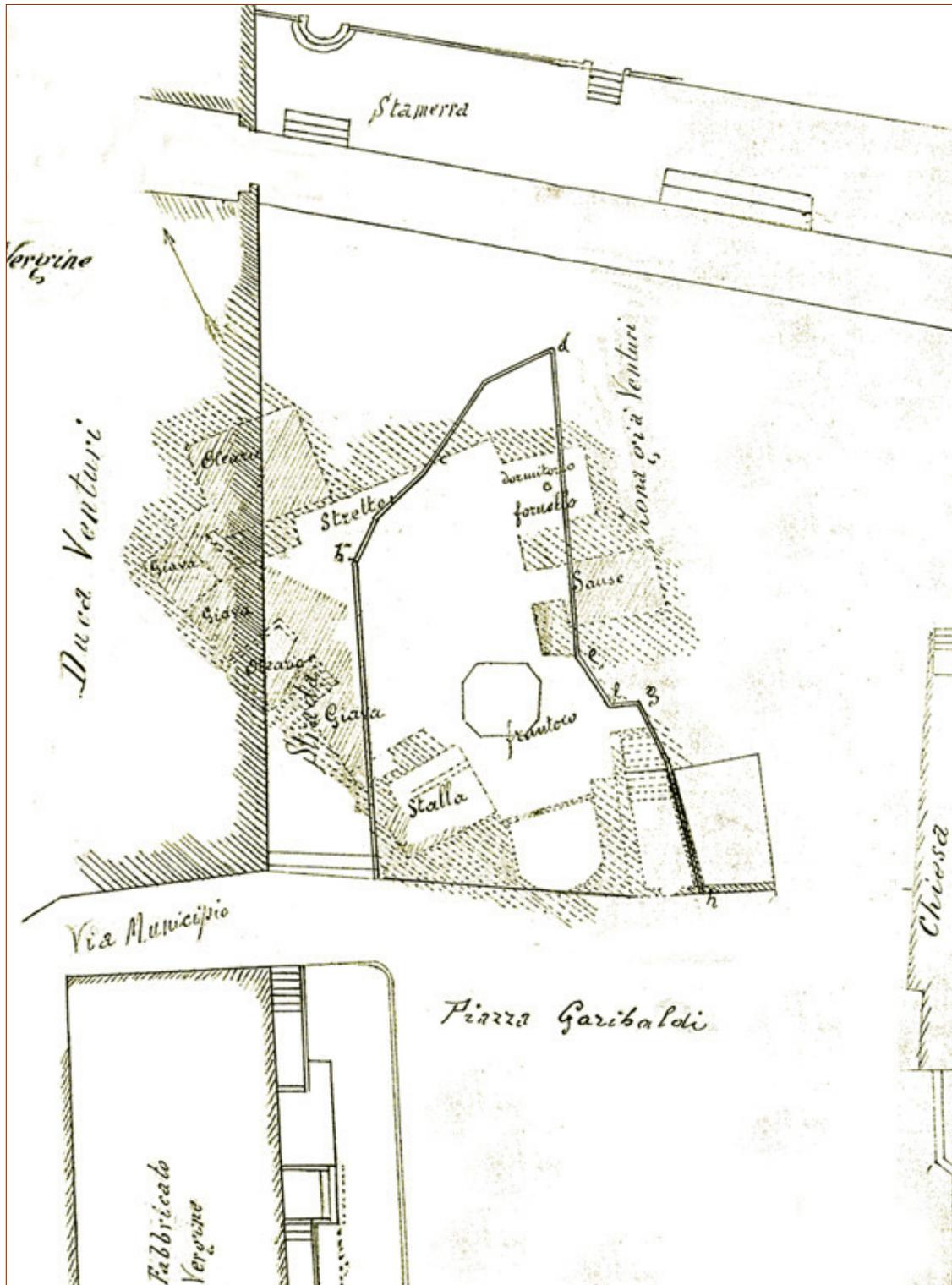
Tuglie. I luoghi e le tradizioni. Percorsi storici e culturali, a cura di Gerardo Fedele, ed. 5emme 2010 - Volume realizzato dal Comune di Tuglie (Le).

Il passo della Calandra, a cura di P. A. Toma, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993.

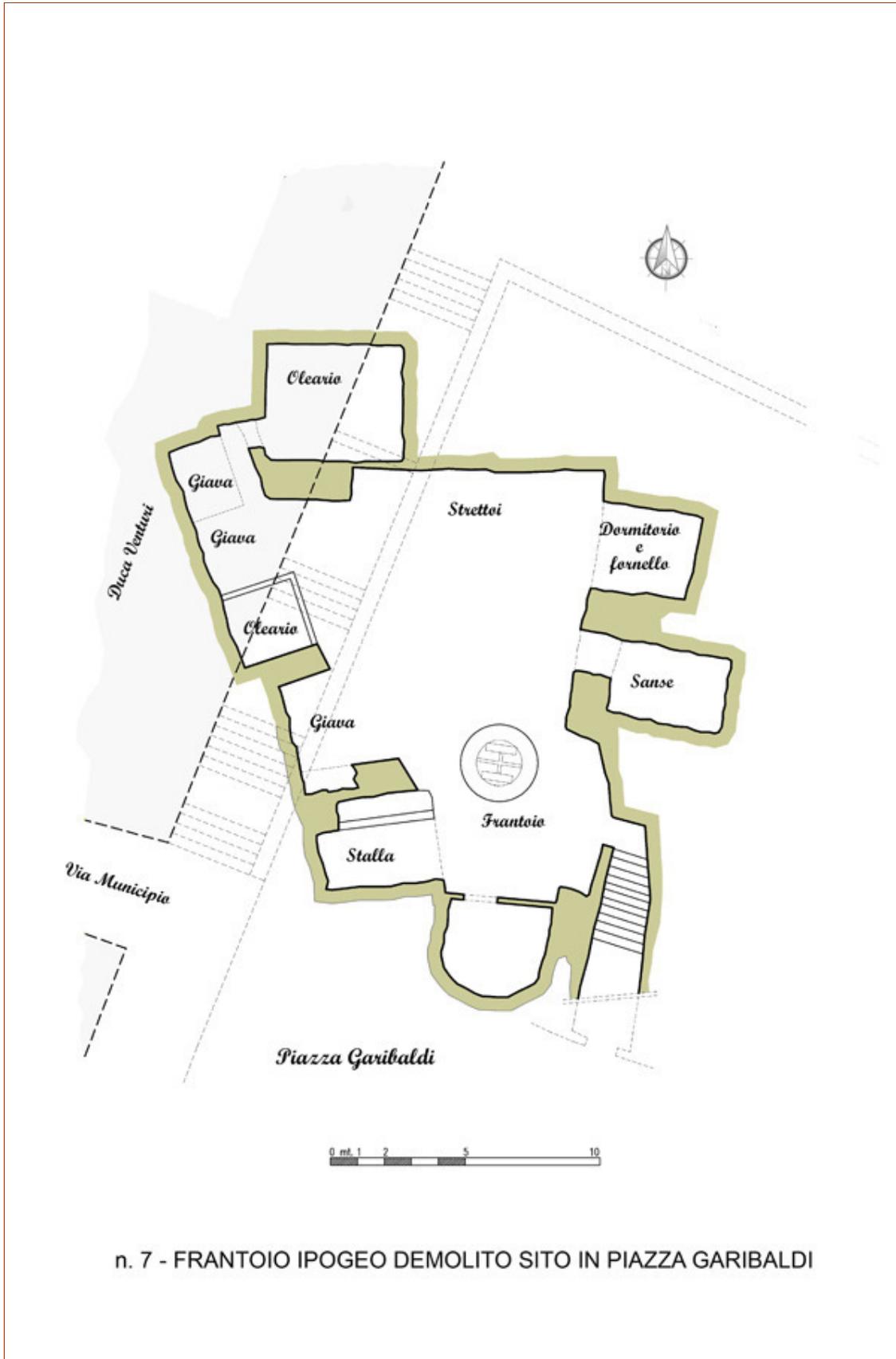
Frantoi ipogei del Salento, a cura di A. Monte, Edizioni Del Grifo, Lecce 1995.

Tuglie, la storia, le storie, a cura di O. Secli, edizioni, Il Laboratorio 2007, Parabita (Le).

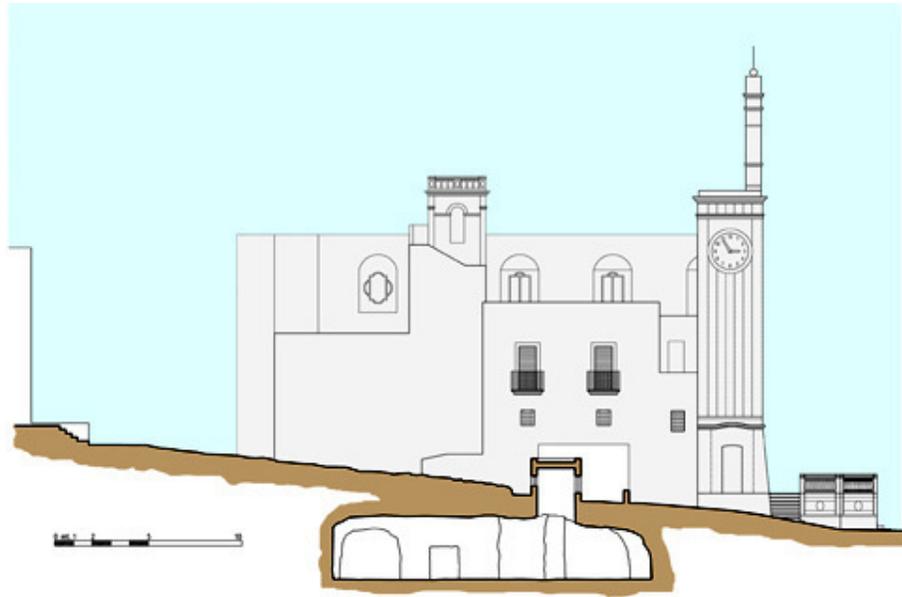
Il trappeto sotterraneo in Terra d'Otranto, a cura di L. Milizia Fasano, Ed. Capone 1991, Cavallino (Le).



Il trappeto della Piazza in una vecchia planimetria del paese



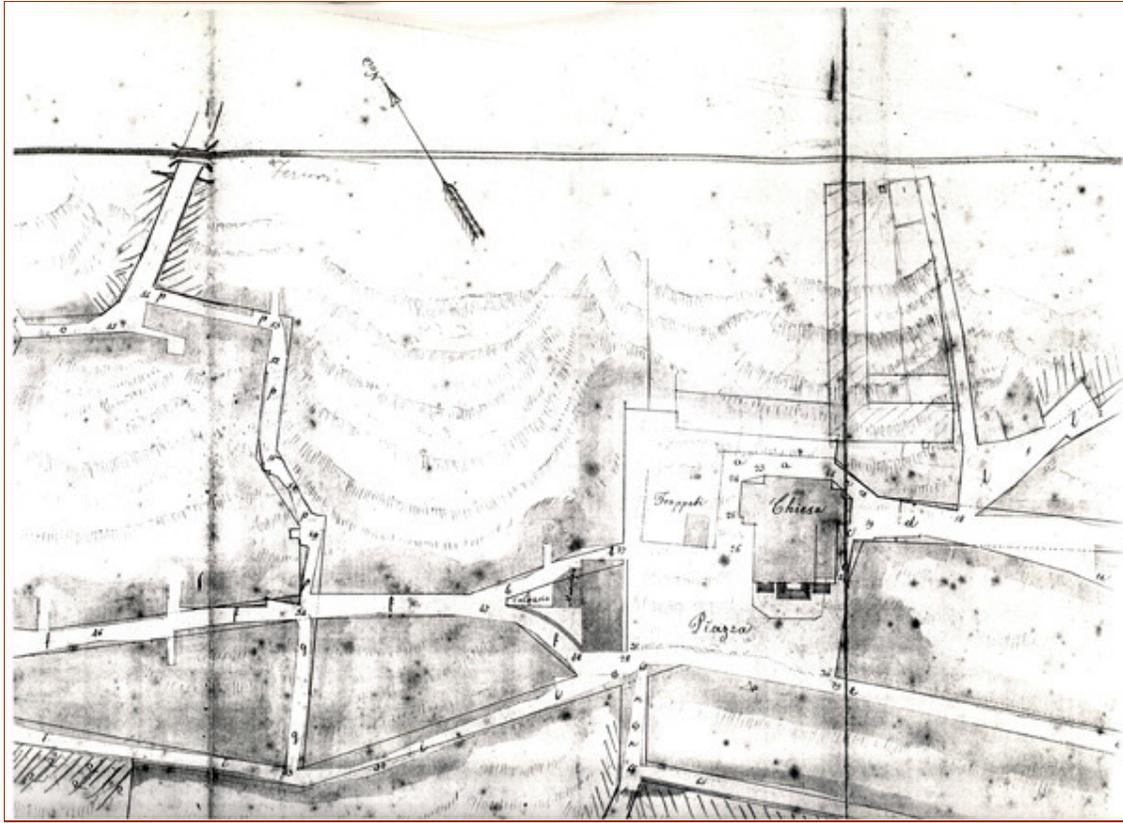
Planimetria del frantoio Ria così come si presentava prima della sua demolizione



n. 7 - SEZIONE FRANTOIO IPOGEO SITO IN PIAZZA GARIBALDI AGLI INIZI DEL SECOLO XX



Il passaggio della Ferrovia nel taglio del banco roccioso nei pressi di Montegrappa



Una rappresentazione della vecchia Piazza, con una bozza della Ferrovia alle spalle del Palazzo Ducale